

## GLI ETRUSCHI

Nel libro indiano che ha nome Mahavamsa, o grande cronaca, sono descritte le complesse cerimonie della fondazione della felice città di Amuradhapura nell'isola di Ceylon e, fra l'altro, vi si legge che Amuradha, il fondatore, aggiogati due elefanti ad un aratro d'oro, s'inchinò ai sacerdoti e mosse dalla parte del fiume, tracciando un solco per segnare il limite del territorio sacro alla nuova città.

Se la lettura è anche per te, mio lettore, un modo di sognare innocuo e lieto, chiuso il libro, ti parrà di vedere, in un paesaggio dalle luci calde e dai colori vivi, la impassibile maestà dei sacerdoti che celano, dietro le pesanti palpebre socchiuse, calmi pensieri d'eternità, e la solenne imponenza degli elefanti, e il scintillare del vomere d'oro tra il bruno delle zolle e l'azzurro dell'aria serena, e, così sognando, anche ti parrà che l'astruttivissima idea di ciò che è sacro, di ciò che permane dietro le mutevoli e caduche apparenze della vita si faccia per te evidente e, quasi, tangibile. Perché il fascino delle antiche storie è appunto in certo continuo congiungersi e confondersi del divino e dell'umano, della realtà e della poesia: nella magnificenza di riti che si ripetono in tradizioni millenarie e si richiamano, dai quattro canti della terra, dando il senso di non so qual primigenia unità spirituale.

Vedi infatti le stesse cerimonie dell'antica Ceylon ripetersi, in età più tarde fra Tevere e Arno, dagli etruschi che però, meno fantastici e sciuponi di quei loro confratelli indiani, s'accontentavano per tracciare il limite del muro e della fossa, d'un par di buoi e d'un aratro di rame.

Derivazioni, coincidenze? Mistero. Gli eruditi, come sempre, si accapigliano fra loro e chi vorrebbe che la disciplina etrusca derivasse dal lontano oriente, da cui ci sono venute tant'altre cose più o men sacre e piacevoli, e chi sostiene invece trattarsi di una pura e semplice concomitanza, di fatti uguali sorti spontaneamente e indipendentemente in luoghi diversi, magari sotto l'impulso di ispirazioni e necessità affini. Così veramente accade anche oggi nei regni dell'arte che molte novità di Mosca, poniamo, o di Parigi, alla prima, ti paiono scappate fuori, pari pari, da altre novità d'Amburgo e di Berlino, ma la critica esperta ti avvisa che sono somiglianze fortuite e, se ci credi, beato te, perchè la fede è uno stato di grazia.

Comunque, per noi profani, il valore delle diverse tesi non è nella maggiore o minore probabilità, quanto nella bellezza stessa dei problemi che agitano, nella coscienza che ci danno di continuità e di predestinazioni per le quali il tempo ci si rivela, non come effimera successione di labili fatti, ma come una realtà costruttiva.

Il tempo come senso vivo profondo della vita.

Per questo amiamo i libri in cui le storie delle età remote sono raccontate in modo piano, senza gravame di sottile e pedante erudizione, ma dove, anzi, l'erudizione sta a fare da trama robusta al suggestivo e chiaro ordito dei fatti e degli esempi, come appunto nel bel libro che, di recente, Bartolomeo Nogara ha licenziato per i tipi di Hoepli (1).

L'appaesante civiltà degli etruschi vi è descritta nelle sue linee maggiori, nella efficacia dei suoi caratteri più certi e ve la puoi contemplare come in un quadro ben congegnato, dal periodo delle origini oscure alla piena e rigogliosa fioritura sul suolo italico, al decadere e allo spegnersi nel grande mare della civiltà di Roma.

S'è detto decadere e spegnersi, ma s'avrebbe dovuto dire rinascere, perchè veramente nei riti e nelle leggi romane la sapienza etrusca rivive e i timidi archi e le volte modeste dell'Etruria s'evolvo e trionfano nella magnificenza delle strutture romane e l'arte sua originalissima, quell'arte così umana e vigorosa dura e riorrisce nell'arte nostra medievale e moderna, nei mostri bizzarri delle basiliche romaniche, nelle sculture dei grandi maestri da Nicola Pisano a Donatello, da Do-

natello allo stesso Michelangelo che di quelli antichi risuscita e sublima il senso panico e tragico della vita, e della morte.

Il libro non va oltre, ma se fra le tue virtù di lettore v'è anche una certa inclinazione alle comparazioni e alla critica, ti potrai per tuo conto sbizzarrire ricercando gli influssi di quelle genti e di quell'arte lontana nei più solidi esempi dell'arte nostra d'oggi e sarà un piacere sottile, ma, bada, non privo d'insidie e di spine.

## NOSTRA SIGNORA DI PARIGI

Qui naturalmente non si parla del celebre romanzo che tutti conoscono, capolavoro di Victor Hugo, come si leggeva sul frontispizio di certe vecchie edizioni da pochi soldi, ma di un album nuovissimo in cui sono raccolte cinquanta fotografie di Sougez, riprese dalla cattedrale di Nostra Signora in Parigi.

Al romanzo, semmai, ci si potrà riferire, in prima, per rivivere il tempo della giovinezza lontana quando, attratti dalla speranza di trovarvi la storia brillante di qualche avventurosa regina di Francia, molti di noi hanno finito per appassionarsi alle vicende d'un campanaro gobbo, guercio e sordo, messo ad agitarsi fra le pietre impassibili della cattedrale come l'immagine grottesca di un tormento inumano; poi per istituire un confronto inutile fra il modo in cui vide e interpretò il monumento magnifico il fantasioso scrittore romantico e il modo attento e sereno, oggi, del Sougez e cercare un rapporto fra questi due modi diversi d'impadronirsi di un tesoro e di donarlo altrui.

Non è poi detto che, ad avere talento di filosofi, di quelli che sanno speculare sulle minime cose e derivare dai fatti più disparati ben congegnate teorie, non si possa, su un raffronto tra la letteratura, poniamo, e la fotografia, impiantare una nuova «teoria della visione» come si dice adesso, e avere fortuna perchè piacciono le fumisterie. Ma anche a voler vivere in pace, sul sodo delle verità tangibili, si può rilevare come, mentre nella narrazione anche la bella chiesa ci appare cupa e triste, con quel suo popolo di pietra, re, santi e mostri e più mostri che santi e re, su di uno sfondo corrusco di bagliori inquietanti, in queste fotografie di Sougez è tutta pace, serena, gioiosa pace a cominciare dalla prima, lo «Sposalizio di Maria» con le figure piene di grazia che si tengono soavemente per mano, come in certi paradisi dell'Angelico santi e beati. E i mostri si torcono e fanno boccacce con una ferocia ingenua ed amena e il monumento stesso, incerto ancora fra le pesanti strutture del romanico e gli slanci aerei del gotico, ha pure una sua chiara e perfetta armonia, un equilibrio fermo, sicuro e riposante che, quasi, lo diresti romano.

«È proprio dell'artista alterare la verità e deformarla» sentenziano gli esperti; ma che la fotografia sia anche un'arte, e un'arte difficile, s'è tutti, o quasi, d'accordo e la macchina non vieta libertà d'interpretazione arditissime. C'è infatti chi un monumento te lo fotografa dal sott'in su per farlo più « lirico », chi t'accentua e sforza il gioco delle luci e delle ombre, chi ti sovrappone immagini diverse per sbizzarrir la fantasia e sbalordire e c'è infine chi vede serenamente e serenamente riproduce, che è forse ancora la maniera migliore.

Così ha fatto appunto il Sougez e s'ha da dire che, in virtù di queste sue documentazioni magnifiche, l'opera d'arte diventa veramente cosa nostra in tutta la sua imponente bellezza e ce la possiamo godere da gran signori nella calma della casa, per molti aspetti meglio assai che sul vero, dove il particolare sfugge o, se lo si trova, è solo a prezzo di grande stanchezza; dove il disagio del corpo spesso muta la gioia del contemplare in un tormentoso affaticar la mente per stivarvi il ricordo di cose o d'emozioni da rivivere poi con miglior agio.

E infine si noti che la sensibilità pronta e squisita dell'autore ci aiuta a vedere e ci propone, sapiente e discreta, il meglio perchè ne godiamo, il che non è cortesia da poco.

MOR.

(1) BARTOLOMEO NOGARA: *Gli Etruschi e la loro civiltà*. Milano, 1933, Hoepli, L. 75.

*Notre Dame de Paris*, 50 Photographies de Sougez, 1933, Paris, Editions «TEL», Frs. 40.